

Vino nuovo in otri vecchi

La scuola ai tempi del Coronavirus

Neppure si mette del vino nuovo in otri vecchi; altrimenti gli otri si rompono, il vino si spande e gli otri si perdono; ma si mette il vino nuovo in otri nuovi, e l'uno e gli altri si conservano.

Matteo 9,15-17

Il noto passo evangelico, dal punto di vista esegetico e teologico, fa ovviamente riferimento alla novità portata in Israele dalla figura e dal messaggio di Gesù il Nazareno. Ma la potenza delle immagini che i testi evangelici spesso offrono (utilizzando ad esempio il genere letterario della parabola) anche in questo caso rimanda ad una verità fattuale: spesso il nuovo ha una carica dirompente e cercare di adattarlo ai vecchi schemi potrebbe non funzionare, anzi, potrebbe addirittura creare dei veri e propri problemi.

Il passaggio evangelico sopra citato è in realtà preceduto da un'altra affermazione, spesso meno menzionata, ma a mio avviso maggiormente significativa, che recita: *nessuno mette un pezzo di stoffa grezza su un vestito vecchio, perché il rattoppo porta via qualcosa dal vestito e lo strappo diventa peggiore.*

Rattoppo. L'enciclopedia Treccani on line definisce questo termine con *restauro* oppure *rimedio improvvisato e non sufficiente*. Questo termine riassume la mia impressione riguardo a quanto è accaduto nella scuola italiana durante il periodo del Covid-19, avendo spostato on line (con la *didattica a distanza*) la propria attività: questa situazione ha di fatto interrogato la dimensione professionale di docente di ognuno di noi e, in seconda battuta (ma non per questo di secondaria importanza) il fatto di essere anche genitore.

Una premessa doverosa

Chi scrive non è attualmente in servizio in classe ma continua a seguire gli sviluppi presso il proprio IC di appartenenza e l'IC di residenza. In ogni caso, non è indifferente il fatto di avere due figlie in età scolare (terza secondaria di primo grado; seconda secondaria di secondo grado) che si stanno già da giorni districando tra lezioni on line e compiti assegnati sulle rispettive piattaforme di istituto. A questo riguardo non è possibile non notare come, al netto delle attività che le figlie non possono più svolgere (lezioni di strumento musicale, allenamenti di pallavolo, serate con le amiche...), la loro giornata sia assorbita per quasi l'80% da queste attività a distanza (videolezioni e compiti a queste collegati).

In alcuni casi (si cita direttamente da una circolare interna) si forniscono indicazioni specifiche/alternative alle videolezioni: *è possibile inoltre, in base alle disponibilità personali dei docenti e ai contatti possibili, inviare attività integrative tramite altre forme (e-mail e/oWhatsApp).*

Gli studenti della secondaria di primo e secondo grado sembrano già essere più abituati nell'utilizzo di applicazioni per la didattica a distanza (come Google Classroom, Google Meet o Microsoft Teams). Ma nel caso della scuola dell'infanzia e primaria?

ALCUNE RIFLESSIONI: IL CONTESTO

Le necessarie distinzioni: *avanti a ranghi sparsi*

Parlare ovviamente di didattica a distanza per le Scuole dell'Infanzia appare piuttosto complicato, così anche per la scuola primaria (almeno nelle prime classi). É infatti necessaria sempre la mediazione di un adulto di riferimento (genitore, babysitter, nonni...), anche solo per l'attivazione della strumentazione. Non è detto che tali figure siano presenti (alcune attività lavorative non sono state chiuse...) o che siano effettivamente in grado di supportare i propri figli a casa.

La Rai ha ovviamente risposto (per la scuola dell'infanzia in particolare) ricalibrando la programmazione e rispolverando un cavallo di battaglia dell'*edutainment* televisivo: *l'Albero Azzurro*. In questo caso assistiamo sì ad una lodevole e qualificata iniziativa ma che pecca di una dimensione fondamentale in ambito educativo: la relazione personale.

Qualche docente pubblica dei video su YouTube o sui canali social (WhatsApp) per mantenere i contatti con i propri alunni e cercando di ricreare in questo modo una sorta di routine di base attraverso un appuntamento quotidiano che propone attività facilmente realizzabili con oggetti d'uso comune.

Per la scuola primaria strumento principe è stato invece, almeno in molti casi inizialmente, il registro elettronico, sul quale sono stati caricati i compiti e (nella migliore delle ipotesi) qualche videolezione. Siamo ovviamente di fronte ancora ad una modalità di tipo erogativo che in molti casi tende a replicare la classica procedura "trinitaria" (spiegazione, esercitazione/studio, verifica).

Genitori con più figli si sono trovati nella condizione di dover di controllare più volte nell'arco della giornata il registro elettronico per visionare e scaricare i compiti (solitamente gestione e password sono loro prerogativa esclusiva) che erano stati assegnati ai propri figli, tra le difficoltà di gestione di una routine quotidiana fatta di lavoro, vita domestica ed accudimento di figli più piccoli o di genitori anziani.

La situazione in provincia di Bergamo¹

Parlare di didattica a distanza (on line) significa a nostro avviso, prima di tutto, esplorare la *conditio sine qua* non di questo tipo di didattica: il possesso della tecnologia, dei dispositivi. Ci riferiamo a questo riguardo ad una recente indagine, svolta in ambito universitario, che ha coinvolto un campione significativo di studenti delle classi quinte primaria della provincia di Bergamo. Circa la disponibilità di strumentazione digitale, il 49,1% dichiara di avere uno smartphone proprio, il 59,7% un tablet proprio e la presenza in casa di un pc o notebook (91,9%). Circa i primi due dispositivi, l'età media nella quale i ragazzi sono entrati in possesso di uno smartphone si aggira intorno agli 8,7 anni, per il tablet 7,5.

¹ Federica Baroni, Andrea Greco, Marco Lazzari, 2019. *Utenti di Internet sempre più giovani: indagine sull'uso del digitale tra gli alunni della scuola primaria*. In M. Lazzari & A. Ponzoni (a cura di), *Palcoscenici dell'essere* (pp. 229-240) Bergamo, Sestante.

Le condizioni hardware per una didattica a distanza sembrerebbero esserci, almeno per quanto riguarda la nostra provincia. Quello che emerge dall'utilizzo effettivo di questi dispositivi racconta, a nostro avviso, tutta un'altra storia. Se il 35,2% non utilizza lo smartphone per telefonare, il 66,9% utilizza questo device per messaggiare (WhatsApp) e per vedere filmati su YouTube (74,9%) o per giocare (55,7%). Il 54,9% dichiara di utilizzare lo smartphone per fare ricerche in Internet e solo il 29,1% per effettuare videochiamate.

Risulta quindi un forte sbilanciamento sui dispositivi *mobile* e su attività di tipo ludico, di intrattenimento. La tecnologia personale non è quindi direttamente considerata (ed utilizzata) per attività formative. A questo si somma (si tratta di una nostra riflessione, non legata alla ricerca citata) un elemento non secondario: la forte "iniezione" di LIM nella didattica avvenuta negli anni passati ha contribuito a far abbandonare le cosiddette aule computer (spesso divenute obsolete) a favore di attività digitali svolte "in classe" alla lavagna multimediale, con il rischio di una certa passivizzazione degli alunni ed una caduta di competenze informatiche. È auspicabile che l'attuale rilancio del coding (si spera anche *plugged*, non solo *unplugged*) possa favorire questo ulteriore sviluppo.

La situazione nazionale

L'ISTAT ha pubblicato, in data 6 aprile 2020, un interessante report (*Spazi in casa e disponibilità di computer per bambini e ragazzi*²) dal quale si evince quanto segue (citiamo direttamente i dati grezzi riportati dall'Istituto di Statistica):

- nel periodo 2018-2019, il 33,8% delle famiglie non ha computer o tablet in casa, la quota scende al 14,3% tra le famiglie con almeno un minore. Solo per il 22,2% delle famiglie ogni componente ha a disposizione un pc o tablet;
- nel Mezzogiorno il 41,6% delle famiglie è senza computer in casa (rispetto a una media di circa il 30% nelle altre aree del Paese) e solo il 14,1% ha a disposizione almeno un computer per ciascun componente;
- il 12,3% dei ragazzi tra 6 e 17 anni non ha un computer o un tablet a casa, la quota raggiunge quasi un quinto nel Mezzogiorno (470 mila ragazzi). Solo il 6,1% vive in famiglie dove è disponibile almeno un computer per ogni componente;
- nel 2019, tra gli adolescenti di 14-17 anni che hanno usato internet negli ultimi 3 mesi, due su 3 hanno competenze digitali basse o di base mentre meno di tre su 10 (pari a circa 700 mila ragazzi) si attestano su livelli alti;
- oltre un quarto delle persone vive in condizioni di sovraffollamento abitativo, la quota sale al 41,9% tra i minori.

Questi dati "oggettivi" descrivono, in un certo senso impietosamente, il contesto all'interno del quale ha fatto il suo ingresso la DAD scolastica durante la pandemia da Covid-19 in Italia. Altre nazioni, come ad esempio la Francia, condividono con noi molte di queste problematiche³. *Mal comune, mezzo gaudio?*

² <https://www.istat.it/it/files/2020/04/Spazi-casa-disponibilita-computer-ragazzi.pdf> (accesso in data 5 maggio 2020)

³ https://www.repubblica.it/scuola/2020/05/18/news/scuola_didattica_a_distanza-256975788/ (accesso in data 20/05/2020)

Rigidità sindacali (ma non solo...)

Non appena il Ministero si è mosso per assicurare una continuità didattica attraverso modalità on line/a distanza, la reazione “sindacale” non si è fatta attendere: molti docenti hanno evidenziato (appoggiati da alcune sigle sindacali⁴) come la didattica via web non sia prevista dal Contratto collettivo nazionale (effettivamente è così) e che tutte le azioni che gli insegnanti stavano attivando ed hanno attivato (registrando lezioni e inviando materiali on line) rispondesse solamente ad un senso di responsabilità etica. Questioni più che lecite (al netto di anni di battaglie salariali e di un profilo docente relegato ad una considerazione quasi impiegatizia) che si scontrano, tuttavia, con il diritto allo studio degli studenti, diritto costituzionalmente garantito per tutti, indistintamente.

A ben vedere, il nuovo DPCM del 4 marzo ha modificato radicalmente le disposizioni precedenti, dal momento che (articolo 1, comma 1, punto g) recita: *i dirigenti scolastici attivano, per tutta la durata della sospensione delle attività didattiche nelle scuole, modalità di didattica a distanza avuto anche riguardo alle specifiche esigenze degli studenti con disabilità*. La nuova misura dunque non prevedeva più il coinvolgimento degli organi collegiali e non vi è la facoltà/possibilità ma l’obbligo per i dirigenti di attivare la didattica a distanza.

Sono state tuttavia sollevate obiezioni circa il fatto che non tutti i docenti erano in possesso delle necessarie competenze informatiche (*sic!...dopo diversi lustri di aggiornamento di tutti i tipi...*), che non avessero la strumentazione e la connessione, che non tutte le famiglie fossero in possesso di un computer e di una connessione adeguata in casa, che gli studenti con disabilità correvano il rischio di rimanere isolati. Purtroppo, ad obiezioni (lecite) di questo tipo, non fanno mai seguito proposte di soluzione, attribuendo con buona probabilità al Ministero ogni responsabilità propositiva a questo riguardo: il Ministero ha in effetti risposto attraverso la creazione di un sito web dedicato e con finanziamenti finalizzati a supportare la didattica a distanza. Persino con la card docenti (che, ricordiamo, riguardano solamente i docenti assunti a tempo indeterminato) è stata data la possibilità di acquistare anche scanner, computer e webcam, cioè tutto il kit necessario per le videolezioni e la didattica digitale in genere: un riconoscimento, a nostro avviso, che rappresenta un clamoroso ritardo nell’individuazione degli strumenti “digitali” utilizzabili dai docenti.

Che vi siano rigidità normative è più che un’evidenza: la scuola non era preparata a tutto questo, ma non solo, Miur compreso: ad esempio molti educatori (assistenti *ad personam*) hanno continuato a seguire i loro studenti a casa, altri hanno invece sospeso l’attività in quanto non previsto dal contratto. In effetti, essendo a casa con in propri familiari, si è potuto ipotizzare che le esigenze personali fossero già oggetto di cura parentale, dimenticando il ruolo e l’expertise didattica fornita in molti casi da questi professionisti. Le discussioni circa la validità dell’anno scolastico (anche se inferiore ai 200 giorni), sulla necessità di dover terminare il programma (anche in vista dell’esame di stato) se, da un lato, hanno rappresentato delle legittime preoccupazioni, dall’altro hanno ingenerato il rischio di scadere in una sorta di taylorismo pedagogico/didattico: come in una fabbrica in cui il tempo lavoro/vacanza è rigidamente scandito e del tutto poco flessibile, per cui gli obiettivi di produzione

⁴<https://www.scuolainforma.it/2020/03/03/unicobas-derrico-didattica-a-distanza-ata-e-igienizzazione-obbligatoria-apertura-convitti-nessuna-obbligatorietà.html>; <https://www.orizzontescuola.it/coronavirus-ho-obbligo-di-attivare-didattica-a-distanza-i-collegi-docenti-telematici-sono-legittimi-alcune-questioni-importanti/> (Accesso in data 20/05/2020)

devono essere irrimediabilmente raggiunti, al di là dell'essere in presenza di pandemie o altre catastrofi naturali/artificiali. Il *programma* ha rischiato di diventare quindi il fine e non il mezzo, all'interno di un'organizzazione che sembra rimanere immutata rispetto a quella dell'inizio '900, salvo qualche piccola "iniezione" (forse più un placebo...) di autonomia.

ALCUNE RIFLESSIONI: CLAMOROSE RIMOZIONI PEDAGOGICHE

Prima rimozione: non si apprende solo a scuola. Tra formale, non-formale e informale

Senza che sia necessario far riferimento ad una ricca bibliografia di supporto, affermare che si possa apprendere anche al di fuori della scuola si fonda su alcune evidenze che sono sotto gli occhi di tutti: basti pensare, ad esempio, al fatto che un bambino impari a camminare senza bisogno di un personal trainer assunto ad hoc oppure senza aver dovuto sostenere un corso accelerato di fisica del movimento. Qualcuno, forse, obietterà il fatto che si sia di fronte a capacità che ci accomunano ad altri esseri viventi e che risultino quasi istintive. Tuttavia, parlare correttamente senza aver frequentato, da 0 a 5 anni, corsi di pronuncia e di grammatica, oppure senza lezioni quotidiane impartite in maniera sistematica dai genitori o da chiunque li accudisca, è carattere distintivo dell'essere umano, all'interno della pura e semplice relazione con i genitori e con l'ambiente che circonda il bambino.

È pur sempre vero che, al suo ingresso nella scuola (ci riferiamo nello specifico alla classe prima della scuola primaria), ogni alunno entra a far parte di una comunità dove apprendere significa far riferimento ad una dimensione formale, dove la conoscenza ha un carattere scientificamente organizzato e rispecchia degli statuti disciplinari, avvalendosi di un linguaggio specifico. Ci si dimentica tuttavia che la piccola (di statura) persona che ci sta di fronte nei sei anni precedenti ha fatto passi da gigante e non necessita di resettare alcunché, secondo una sorta di paternalismo pedagogico che potrebbe portare ad un'affermazione sullo stile *bravo, ma ora si inizia a fare sul serio*. Soprattutto vi è il rischio dimenticare come negli anni precedenti la sua scuola sia stata altrove: il riferimento non è solo alla scuola dell'infanzia (frequentata come accade per il 98% dei bambini italiani), ma alla famiglia, la casa, il paese, gli amici. Si tratta, in tutti questi casi, di ambiti non formali e informali, ambiti che godono di una dignità e di una valenza formativa di cui tutti i docenti dovrebbero essere edotti, dal momento che la loro importanza è valorizzata da diversi lustri, in un certo senso *sotto mentite spoglie*, in quanto a nostro avviso celata nell'espressione *lifelong learning*, una tematizzazione esperta ed epistemologicamente fondata di un'altra evidenza, cioè del fatto (ovvio, a tutti, anche ai nostri genitori, nonni e bisnonni) che si apprenda ogni giorno: in breve, secondo tale saggezza popolare, non si finirebbe mai di imparare.

Seconda rimozione: il ruolo attivo del discente

A costo di incorrere in una sorta di “archeologia pedagogica”, la scuola sembra si sia del tutto dimenticata del ruolo attivo del discente, sebbene sia una “scoperta” relativamente recente (e sia stata oggetto di studi da parte di tutti i docenti nelle fasi preparatorie della loro professione): del resto nel 1907 la Montessori inaugurò la sua prima “Casa dei bambini” a Roma. Decroly apriva l’Ermitage nel 1907, una scuola nei pressi di Bruxelles. A Brescia le sorelle Agazzi iniziavano la loro Scuola materna nel 1895 e Pizzigoni, nel 1911, la scuola “Rinnovata” a Milano. Tutte queste esperienze, che si svolgevano spesso all’insaputa le une dalle altre, si richiamavano soprattutto ai principi dell’autoeducazione e del rispetto dello sviluppo psicologico degli alunni. È interessante notare come in questo stesso periodo nasca lo scoutismo, che ha diffuso nel mondo il valore e le potenzialità educative dell’esplorazione e dell’atteggiamento attivo di ricerca e di socialità.

In tempi maggiormente recenti (inizi anni Settanta) l’ipotesi didattica di Alfredo Giunti (*La scuola come centro di ricerca*) faceva emergere richiami e collegamenti alle scuole attive, in particolare per una certa attenzione alla partecipazione diretta ed attiva dell’alunno, alla presa in carico di una responsabilità nel proprio percorso di apprendimento, all’utilizzo di conoscenze ed abilità disciplinari per analizzare e proporre soluzioni a particolari problematiche non artificiali o astratte ma vicine al proprio mondo di appartenenza. La ricerca veniva considerata da Giunti come la dimensione maggiormente caratterizzante la persona umana e, quindi, come attività di base per la scuola: «Porsi problemi e cercare di rispondervi con le vie (metodi) che si rivelano più adatte»⁵ La singola persona, a questo punto, non può non fare riferimento alla cultura e, in particolare alle discipline, che sono già a disposizione e che non diventano in questo modo delle finalità da raggiungere ma strumenti di indagine sempre in costruzione. Il panorama potrebbe ovviamente essere maggiormente vasto: ci siamo limitati a citare solo alcuni autori.

Terza rimozione: il docente come professionista e ricercatore

Sono diversi lustri che vengono richieste ai docenti di sviluppare (in caso di mancanza) o rispolverare (in un certo senso in caso di inutilizzo da molto tempo) competenze pedagogiche, organizzative e didattiche che portano a comporre e definire la professione del docente come complessa, full-time, non secondo l’attuale concezione di lavoro part-time (in molti casi non dichiarata ma attuata) vissuta da molti colleghi ma anche da un datore di lavoro (MIUR) che può dare l’impressione di accettare un patto non scritto che lega il poco lavoro (in termini di orario “ufficiale”...per quanto riguarda l’orario “reale”, meglio soprassedere...) con il poco stipendio ed un controllo piuttosto limitato.

Avere inoltre delle risorse economiche certe ed adeguate è essenziale per una scuola autonoma. La diminuzione dei finanziamenti pubblici riservati al personale, al di là delle difficoltà organizzative e di comprensibili episodi di demotivazione da parte dei lavoratori della scuola, possono introdurre un ulteriore elemento di problematicità, legato alla qualità delle attività svolte: a fronte degli impegni sempre più complessi e al rarefarsi delle disponibilità a ricoprire ruoli ed attività extra da parte dei docenti, il potere contrattuale e di controllo dei dirigenti scolastici potrebbe sensibilmente diminuire. Infatti, dopo aver strappato con difficoltà la disponibilità di un docente a svolgere un incarico,

⁵ A. Giunti, *La scuola come centro di ricerca. Introduzione di G. Bertagna*, La Scuola, Brescia, 2012, p. 13

potrebbe insinuarsi la tendenza a non pretendere troppo sia per quanto riguarda i risultati che la tempistica delle attività: l'importante, si potrebbe concludere, è che il lavoro venga fatto.

Da ultimo (per rimanere anche solo in ambito digitale) risulta evidente come non vi siano differenze (sia sul piano economico che giuridico) tra il docente con competenze digitali e quello che non le possiede affatto.

LE PROPOSTE

A lungo termine: una *media education* per studenti e docenti

Anni di formazione alle tecnologie digitali hanno bombardato i docenti proponendo loro tecnologie didattiche digitali di ogni sorta. È mancata (e manca ancora a nostro avviso) una vera e propria *media education*, anche a livello di docenti. Ci limitiamo a sottolineare il fatto che, per usare un linguaggio caro all'economia, in questo campo **“domanda e offerta” si devono incontrare**. Concretamente, ci si è chiesti (e ci si dovrebbe continuare a chiedere...) quali possano essere gli obiettivi formativi significativi per gli alunni (**la “domanda”: le esigenze legate all'apprendimento e alla didattica**) e, di conseguenza, individuare le strategie e gli strumenti migliori per conseguirli (**l'“offerta”: le possibilità offerte dalle tecnologie digitali**).

Auspichiamo a questo riguardo una logica non attendista e rinunciataria, cioè volta alla speranza di un futuro corso di aggiornamento ministeriale ad hoc, ma un'opzione per una formazione personale a riguardo (sia *in service* che *pre-service*).

A medio termine: il digitale da *umanizzare*

La tecnologia digitale sta dimostrando a nostro avviso tutti i suoi limiti, nelle modalità di utilizzo attuali, in quanto *non umanizzata*, non seguita in molti casi *step by step* dall'intenzionalità del docente, che si limita spesso a sfruttarne episodicamente alcune potenzialità, più per imitazione che per convinzione. Questa tecnologia dovrebbe rinforzare il rapporto con gli studenti, favorendo l'esperienza diretta che, di fatto, non tutto sempre finisca quando si esce dal portone della scuola (e questo vale sia per i docenti che per gli studenti). Non è forse possibile ipotizzare il passaggio da un docente-impiegato statale (che, una volta terminato l'orario di servizio, “chiude bottega”) ad un docente-tutor (a certe condizioni più portato al supporto degli studenti, anche pomeridiano, soprattutto di quelli in difficoltà)?

L'espansione on line deve diventare inoltre strutturale e non episodica (legata al massimo a qualche suggerimento di sito web) oppure emergenziale (come nel caso della DAD da Covid-19). *Umanizzare* significa anche non dimenticarsi di coloro che, per diversi motivi, non hanno potenzialmente (per diversi motivi) accesso alle tecnologie stesse, trovando valide alternative. Ha fatto scalpore la notizia che a Sesto S. Giovanni⁶ si sono attivate le cosiddette maestre *porta a porta*: se da un lato è vero che la distribuzione di libri e compiti potrebbe rientrare in un approccio molto tradizionale dal punto di

⁶ <https://www.ilgiorno.it/sesto/cronaca/coronavirus-maestre-1.5062346> (accesso in data 10/05/2020)

vista didattica, non lo è dal punto di vista dell'approccio umano, in quanto è il collegamento personale reale ad essere in qualche modo mantenuto. Anche in questo caso siamo ovviamente nell'ambito del puro volontariato e molte potrebbero essere le rimostranze di tipo sindacale ed assicurativo, di nuovo segno evidente di una certa rigidità di fondo.

Per fare tutto questo sarebbe ovviamente necessario un forte legame tra docenti e la famiglia, oltre che con il territorio, legami che spesso sono labili ed improntati al semplice gioco di ruoli (tra servizio e "utenza"), mentre invece dovrebbero essere caratterizzati da reciproca fiducia e rispetto, nell'ottica di una cooperazione educativa.

Sino al 2015 (anno di inizio del Dottorato di ricerca) avevo un mio sito web personale (Google Classroom era ancora scarsamente diffuso...), ora sostituito dal presente blog⁷, e sempre utilizzato come estensione delle ore di lingua inglese: i miei studenti vi trovavano e possono trovare anche oggi materiali aggiuntivi, suggerimenti per approfondire quanto svolto in classe, giochi per mettere alla prova le loro conoscenze linguistiche. Si trattava e si tratta quindi di una **risorsa mia personale per loro**, non di un anonimo sito (sebbene ricco di proposte e ben fatto) collegato alle risorse digitali del libro di corso, al punto che una sezione dell'allora *PcLandia* conteneva diversi lavori svolti dagli stessi studenti.

Diversi colleghe e colleghi hanno comunque colto questa opportunità ed è sufficiente una semplice ricognizione su YouTube per sperimentare, accanto a modalità di lezione a distanza "classiche", interessantissime proposte decisamente più interattive e coinvolgenti.

A breve termine: abituare ad apprendere anche al di fuori della scuola, partendo dalla realtà

La vita, la realtà dovrebbero permeare tutta la didattica quotidiana. Già Mario Lodi partiva dalla vita concreta riuscendo a trovare, nelle domande dei bambini, delle risposte che coinvolgevano i saperi dell'uomo. Già molto prima, tuttavia, Rousseau aveva nell'*Emilio* fatto notare come non solo gli uomini dovevano essere considerati maestri per l'uomo, ma così anche la natura e le cose.

La preistoria, ad esempio, potrebbe essere studiata a partire dalle ricerche da effettuare sul proprio territorio di appartenenza, così come la geografia (spesso molti studenti conoscono con precisione la collocazione geografica dei paesi più disparati, per poi trovarsi in difficoltà ad individuare paesi della propria provincia di appartenenza).

Da ultimo (per tornare ad una dimensione "digitale"), nessuno vieta di assegnare come "compito a casa" la visione di uno specifico programma televisivo (a carattere scientifico, storico, naturalistico) da utilizzare come warm-up e da riprendere successivamente in classe.

Queste sono solo alcune delle possibili esemplificazioni, che dovrebbero essere tuttavia qualificate da un elemento comune: una precisa intenzionalità del docente.

CONCLUSIONI

⁷ www.weareprimaryteachers.it (attivo dal mese di aprile 2020)

Traendo spunto dalla metafora ⁸ evangelica iniziale, il dilemma riguarderebbe il vino nuovo ed una certa resistenza da parte degli otri vecchi, nei quali si pretende di versare quel vino così dirompente. Il rischio è che tutto vada perduto: vino ed otri. Occorrono quindi nuovi contenitori (*insegnanti? organizzazione scolastica?*) ma, come conclude il capitolo evangelico stesso, nella versione di Luca, è necessario imparare anche *a gradire* il vino nuovo. Fuor di metafora, comprendere le nuove esigenze pedagogico-didattiche anche nella loro forza dirompente per la routine quotidiana ormai assodata nella scuola, esplorando con atteggiamento critico (nel vero senso etimologico del termine: κριτική/κρίνω – *separare, distinguere, ordinare, giudicare*) tali esigenze e le potenzialità delle tecnologie digitali, con un atteggiamento di ricerca formato, consapevole ed anche riconosciuto a livello professionale.

Rimane, personalmente, un dubbio (ed anche molte domande): la didattica a distanza può essere considerata, tout court, la didattica digitale? In molti casi non vi è il rischio di una replicazione delle problematiche classiche della scuola (es. classi pollario *on line*...è sufficiente vedere una schermata di certe videoconferenze decisamente “affollate”), con l’aggravante della distanza, che rende la mediazione e l’interazione con il docente maggiormente complesse? Il forte apporto dei genitori (decisamente strategico) nella didattica a distanza non ha, di fatto, creato una sorta di nuova “scuola parentale”?

Il Covid-19 ha evidenziato molte delle contraddizioni in atto nella scuola: tra tutte, una forte spinta al digitale (addirittura i libri di testo sono in formato misto) in parallelo ad una certa carenza di *know how* e di attrezzature. Una scuola che si dichiara inclusiva ma che, secondo il Censis⁹, solo nell’11% delle scuole si sono avuti tutti i ragazzi coinvolti nella didattica a distanza (e solo l’1% degli istituti non ha dovuto fornire attrezzature hardware ai propri studenti).

Come è possibile auspicare un approccio BYOD (*Bring Your Own Device*) con questi dati? In effetti un conto è avere un proprio smartphone (dispositivo molto diffuso, anche se non necessariamente di ultima generazione) e un conto è poter utilizzare un pc o anche solo un tablet, dispositivi maggiormente adatti e fruibili per poter svolgere molte attività, soprattutto per gli alunni più giovani. Come la didattica potrà essere digitale ma, soprattutto, come potremo far maturare le competenze digitali di studenti ed insegnanti (si tratta, ricordiamo, di una delle competenze chiave europee richiamate dalle stesse Indicazioni nazionali) se, a scuola, spesso mancano pc e tablet e, allo stesso tempo, mancano anche nelle nostre case (di docenti ed alunni)?

Giacomo Rota, *Ph.d*



Attribuzione – Non commerciale – Non opere derivate 4.0 Internazionale
www.weareprimaryteachers.it

⁸ Vangelo di Luca, cap. 5, 37-39 (Versione CEI): “E nessuno mette vino nuovo in otri vecchi; altrimenti il vino nuovo spacca gli otri, si versa fuori e gli otri vanno perduti. Il vino nuovo bisogna metterlo in otri nuovi. Nessuno poi che beve il vino vecchio desidera il nuovo, perché dice: Il vecchio è buono!»

⁹ <https://www.censis.it/formazione/scuola-studenti-esclusi-dalla-didattica-9-istituti-su-10> (accesso in data 9 giugno 2020)